

PARTE TERZA

Risorgimento e contadini

Tra cospirazioni e rivolte (1859/60)

IL FRONTE DI OPPOSIZIONE SI RAFFORZA

La crescente dissidenza politica si manifestò non solo con la diffusione delle ideologie liberaleggianti, ma soprattutto attraverso i tentativi di organizzare l'opposizione antiborbonica in modo meno estemporaneo, cercando di stabilire relazioni e collegamenti tra gruppi e individui oltre i confini provinciali, con Palermo, ma anche con Tunisi e Malta, Genova e Livorno. Seguendo i numerosi rapporti sullo spirito pubblico, stesi dal 1849 al 1860 dai funzionari borbonici, è possibile ricostruire, di anno in anno, e in maniera più ravvicinata, inquietudini e timori dell'opinione pubblica, insieme con le speranze di novità, oppure con le manifestazioni di rivalse e di reazione da parte delle autorità preoccupate del costituirsi di un fronte liberale sempre più esteso e attivo.¹

E tuttavia il contesto sociale entro cui si muove il sistema burocratico-poliziesco del regime borbonico mostra subito le sue basi di corruzione e di lassismo. L'usura viene esercitata «con troppo eccesso» a tutti i livelli. I rondieri e compagni d'armi, i giudici regi commettono quasi ovunque abusi e ingiustizie. Gli impiegati del macino fanno pesare odiosamente l'imposta, non solo per la sua entità fiscale, ma anche per il modo con cui viene esatta, spesso obbligando i contribuenti (e le donne specialmente) a lunghe ed estenuanti attese entro il recinto dei molini. Ma anche preti e monaci non contribuiscono al clima di restaurazione morale che si vorrebbe («I Regolari, eccettuata qualche comunità, per-

dono tempo a passeggiare in piazza, a sedersi in spezieria, a sollazzarsi con le donne». ²) Le poche opere pubbliche in cantiere vanno a rilento e la sicurezza nelle campagne è affidata alle *componende* (cioè alle mediazioni extralegali) dei compagni d'armi.

Se però la situazione politica viene giudicata, fino al 1853, sostanzialmente tranquilla, dal 1854 in poi si segnalano i primi atti concreti di dissidenza, a seguito di alcuni conati insurrezionali verificatisi altrove, ma i cui riflessi si risentono nei punti più esposti all'attivismo dei *novatori*. Il Luogotenente Generale raccomanda, alla fine del '56, di porre le maggiori attenzioni su Castelvetro, «paese che abbonda di ribaldi facili a gettarsi in un disperato partito», e su Marsala, «che ispira delle giuste inquietudini»; mentre a Trapani la sorveglianza viene esercitata in relazione ai frequenti approdi di vapori stranieri nel porto. ³ E già in occasione dello sbarco di Roccalumera (maggio del '54), cui partecipò anche il fuoruscito castelvetranese Giuseppe Scarperia ⁴, e della insurrezione tentata da Francesco Bentivegna nel Corleonese (dicembre del '56), si constatava il relativo successo dell'azione di proselitismo avviata dai liberali, specialmente nei centri costieri, dove si dovette procedere a dure repressioni.

Tra il 14 e il 15 dicembre 1856 si scoprì a Marsala un gruppo settario, guidato da Abele Damiani. Le riunioni avvenivano nel baglio della salina Reda; ma alla polizia non riuscì, come ammise l'Intendente di Trapani, di «metter giorno in tanto bujo». Comunque i sospetti sui sentimenti ostili di una città dove lo «spirito sedizioso <era> fomentato da stranieri là dimoranti, e dalle continue relazioni coi fuorusciti in Malta», non furono mai abbandonati né dal Luogotenente Generale in Palermo, né dai funzionari periferici della polizia borbonica. ⁵ In quello stesso periodo furono operati a Trapani e nelle campagne di Monte S. Giuliano arresti tra i popolani, dimostrando ciò che le fila dell'opposizione antiborbonica si fossero ormai estese ad artigiani e contadini. Conosciamo da uno «stato degli individui arrestati» i nomi di cinque villici, due *borgesi*, tre falegnami, un carrettiere e due *civili* (Giuseppe Coppola e Giovanni Hernandez). ⁶ Alla fine del '59 i sorvegliati politici

sarebbero stati in tutta la provincia (tranne il capovalle) un centinaio, di cui 39 a Castelvetrano (tutti civili e religiosi), 23 a Calatafimi (mastri, civili e villici) e 22 in Monte S. Giuliano (due soli civili e il resto mastri, villici e *borgesi*).⁷ Si può constatare da una tale ramificazione sociale che il regime cominciava a perdere nella società il proprio punto di forza costituito dal consenso dei ceti popolari, fino a quel momento legittimato dalla tradizione e dal prestigio della Monarchia.

D'altronde, la stessa cultura popolare, che era per lo più rivolta alla mitografia cavalleresca dell'*opra dei pupi* e alle «parità morali» della tradizione domestica, creava ora nuovi idoli propiziatori mediante la diffusione degli *Almanacchi*, rivelatisi veicolo di «principi sovversivi» accanto alla lettura dei sortilegi stagionali:

La demagogia che usa di tutte le arti per corrompere gli animi – spiegava il principe di Satriano – si è giovata di questi libricciuoli per sovvertire le masse insinuando idee, fatte per eccitare tutte le cupidità, distruggere ogni credenza, e scuotere le più sacrosante tradizioni di rispetto e di venerazione al principio di autorità. Noi abbiamo visto in Francia il Socialismo ed il Comunismo diffondersi nelle campagne e nei grandi centri delle popolazioni manifatturiere, per l'organo degli almanacchi, e quel Governo vi riparava vietando con leggi severissime la stampa e la circolazione di questi pericolosi libricciuoli.⁸

VIABILITÀ E PUBBLICA SICUREZZA

Cresce dunque il malcontento dei ceti campagnoli, che non deriva soltanto dalla propaganda dei *novatori* contro il regime. Diverse cause hanno contribuito ad alimentarlo, come le delusioni per il mancato accesso alla proprietà della terra da parte di *bracciali* e *mezzajuoli*, a compenso degli aboliti usi civici, l'odiosità del dazio sul macino, e i contatti più frequenti tra città e campagna, che aprono a nuove esperienze di vita il ristretto orizzonte del contadino. La politica intrapresa dal Governo borbonico per creare una rete stradale predisposta ai collegamenti

più celeri tra mercato agricolo e centri di esportazione, tra i paesi dell'interno e le città costiere, modifica il sistema secolare delle cinture municipali, dei conflitti di campanile, rivelando, ai giovani soprattutto, le possibilità dello «scambio», della omologazione sociale. E nei rapporti sullo spirito pubblico è frequentemente richiamato il motivo del distacco, ormai in atto, dei ceti campagnoli (che, nel '48, «non ultimi furono ad esser trascinati dal torrente rivoluzionario») dalle influenze del clero, manifestando minore assiduità nelle pratiche religiose.

Accanto a misure di polizia per rendere più sicure le campagne, il regime adottò una serie di provvedimenti volti a riformare le Compagnie d'armi, responsabili della sicurezza campestre («sono un composto di putrido elemento»), raccomandando però ai proprietari di assumere direttamente la difesa dei loro fondi. Questa obiettiva carenza dello Stato nell'assicurare l'ordine pubblico spinse il ceto agrario ad affidarsi alle protezioni della nascente mafia rurale, costituita dai rondieri e dai custodi privati dei terreni, i quali pervennero ben presto a una sorta di legittimazione del loro ruolo di mediazione:

Le Compagnie d'armi – sosteneva l'Intendente barone di Rigilifi – sono state in tutti i tempi in parte composte da individui la cui antecedente condotta ha dato molto a sospettare, ma è pur vero che per aversi conoscenze del personale de' malfattori è qualche volta dura necessità avvalersi di taluno degli elementi che compongono quella triste genia. Se ciò era utile nella prima istituzione delle Compagnie d'armi si rende in questo momento inevitabile per le conoscenze che sono necessarie della classe de' ladri di molto accresciuta durante la rivolta.⁹

Se i reati contro la proprietà diminuirono sensibilmente, secondo le statistiche giudiziarie di quegli anni,¹⁰ ciò fu il risultato del metodo sperimentato dalle vittime di ricorrere alla mafia, piuttosto che alla polizia, per riacquistare quanto era stato loro sottratto. Fenomeno di omertà e di scarso civismo che il Procuratore del Re di Trapani, Pietro Calà Ulloa, aveva già denunciato un decennio prima: «I possidenti, che più presso al popolo vivono, anche essi s'indugiano; non che impietosissero,

sí bene perché, avvenuto appena loro un furto, si travagliano a scoprir il reo per venir con lui ad un turpe componimento». ¹¹

L'estrema difficoltà delle comunicazioni terrestri, per la carenza della rete stradale e per l'insicurezza delle campagne, aveva aumentato il senso di isolamento delle comunità contadine. Ora l'opera spiegata dal regime per provvedere di strade la Sicilia rispondeva alla doppia esigenza di collegare i centri rurali dell'interno con i mercati urbani e gli scali marittimi, nonché di regolare la viabilità in modo da unire le città/capovalli con Palermo. ¹² Nel solo decennio 1849-60 si costruirono in provincia di Trapani km 169,273 di strade, quasi il doppio di quanti se ne erano costruiti prima del '48 (km 99,465). Dai periodici rapporti degl'Intendenti sulle opere pubbliche si evidenziano anche i fini perseguiti dall'amministrazione borbonica nel predisporre il piano della viabilità provinciale, accanto agl'interventi, piuttosto discontinui, dei Comuni per la viabilità interna. Nel 1851, la Provincia varò un organico progetto per la creazione di infrastrutture viarie al fine di collegare le città costiere (Trapani, Marsala, Mazara e Castelvetro) tra di loro e con i paesi dell'interno (Salemi e valle del Belíce, da una parte, Calatafimi e Castellammare, dall'altra). Il progetto individuava sul territorio provinciale le linee di collegamento tra costa e costa, dal litorale tirrenico a quello meridionale, e le tangenziali attraverso i centri dell'economia frumentaria. Sull'antico caricatore segestano (Castellammare del Golfo) dovevano fluire, secondo il piano provinciale, le correnti di traffico del mercato agricolo (vino e frumento) proveniente da tutta la vasta area del latifondo e dalle zone viticole delle colline tirreniche, mentre dal «deviamento ai Bagni Segestani», sulla strada consolare Trapani/Palermo, si sarebbe avuta «un'altra comunicazione nel mare affricano pe' porti di Mazara e Marsala». ¹³

Nel contesto di un tale piano costituivano per l'Intendenza scelte prioritarie la costruzione della rotabile per raggiungere il nucleo urbano sulla vetta di Monte S. Giuliano (km 9,167 per i Cappuccini), aperta nell'aprile 1850, nonché delle strade che dovevano congiungere Marsala col capovalle e con Salemi, e quest'ultima con Castelvetro e i

paesi belicini, per la cui realizzazione s'imponeva a carico dei proprietari una tassa radiale. Non ostante lo «spirito di parte, che cagionò livori, dispendii, accanimenti» per definire il tracciato, i lavori si erano già conclusi tra il '58 e il '59, impiegando oltre 1.400 *braccialieri* nei soli tratti da Mazara a Castelvetro e Partanna, e un altro migliaio nella Salemi/Mazara.¹⁴ Mancarono invece i Comuni ai propri compiti per deficienza di risorse finanziarie. E tuttavia nel territorio di Monte S. Giuliano furono costruite in questo periodo la strada da Paparella a Bonagía (miglia 3,150), appaltata a Giuseppe Coppola, e quella da Bonagía a Trapani.¹⁵

DISAGIO RURALE PER IL DAZIO SUL MACINO

Oltre all'interesse «di dar mezzi da vivere ai bisognosi», tenendoli «occupati e quieti», la politica dei lavori pubblici si raccomandava per i benefici al commercio e all'industria agricola. Quest'ultima fondava la sua principale risorsa sull'economia cerealicola, il cui mercato era ormai in mano a pochi speculatori, i quali così riuscivano ad imporre il prezzo di vendita dei prodotti. D'altronde le variazioni nel prezzo dei frumenti e le carestie imponevano spesso alle autorità misure d'emergenza. Si autorizzavano i Comuni a contrarre mutui per la compra del grano, da vendere poi ai panificatori «a prezzo di costo reale primitivo». Si compilavano per questo accurate statistiche sulle scorte frumentarie presso proprietari e speculatori, e si raccomandava la massima vigilanza sul mercato dei cereali.

Il pessimo raccolto del '53 aveva fatto levitare il prezzo del grano da 6 a 10 tarì e 10 grani per ogni tumolo.¹⁶ I prezzi medi, a metà del '54, oscillavano tra i 15 ducati per salma a Trapani e a Marsala ai 16,40 in Monte S. Giuliano, con un sensibile ribasso registrato mesi dopo (fino a ducati 11,40/12,40 negli stessi Comuni), per risalire poi di anno in anno fino ai 13/14 ducati del 1859/60, come stimavano in quegli anni i mercuriali. Le oscillazioni rilevate dalle autorità erano determinate, ol-

tre che dall'andamento stagionale della produzione, pure dalle operazioni speculative dei mercanti che incettavano il grano. Ne esistevano un po' in tutti i Comuni. Nella città/capovalle e nel territorio di Monte di S. Giuliano, i maggiori «speculatori» erano Augugliaro, Auci, Benivegna, Bonura, Fontana, Maranzano, Oddo e Quartana.¹⁷ Il mercato frumentario costituiva per la borghesia emergente dei massari la fonte piú lucrosa e sicura, insieme con l'aumento del valore dei terreni, ma per la maggioranza dei cittadini esso rappresentava l'elemento negativo della incerta condizione del potere d'acquisto della moneta.

Il rincaro del prezzo del grano aveva fatto diminuire, di riflesso, il gettito del dazio sul macino: «Se manca la macina, deve principalmente attribuirsi al caro del prezzo de' frumenti, poicché la classe piú misera de' cittadini per nutrirsi si ciba di fave ed altri legumi, non potendo comprare né frumento né pane».¹⁸ Il malcontento dei popolani per il disservizio nella percezione del dazio sul macino era abbastanza diffuso: «Dovendo sfarinare i cereali ne' Recinti di campagna, che in talune contrade sono discosti, per non abbandonare i giornalieri lavori, <i coloni> sono costretti mandarvi le mogli, e talune di queste siasi talvolta trattate con modi indecenti da qualche impiegato, il che produce rancori e lamentanze».¹⁹

Tra le «piccole soverchierie», il frequente ritardo nell'apertura dei molini al pubblico, «d'onde un lungo aspettare della misera gente, che sovente percorre non breve, né facile via per far molire quel genere che è tutta risorsa della sua sussistenza».²⁰ Ma anche la condotta di ispettori e commessi a cavallo preposti alla sorveglianza del macino suscitava ovunque gravi sospetti. I peggiori risultati nella percezione del dazio si ebbero negli anni 1858-60. Non ostante l'annata agraria fosse stata «ubertosa di granaglie e modico prezzo», nel '58 si verificò una grave minorazione di ducati 10.284,35,5 rispetto all'anno precedente. Frequenti censure furono perciò elevate dal Dipartimento delle Finanze in Palermo nei confronti dei funzionari preposti al servizio; e alla fine del '59 si adottò l'estrema misura di sospendere «in vista» il Direttore provinciale del Macino.²¹

Il territorio di Monte S. Giuliano era indicato dagli Intendenti come il punto estremo del disservizio, del contrabbando e della avversione, sia pur «naturale», dei contadini al dazio. Per ovviare a tali inconvenienti si era progettato di aumentare recinti e centimoli, «dando così maggior facilitazione a quegli abitanti che, sparsi nelle campagne, scoraggiati dai lunghi ed impraticabili cammini, si *eran* dati alle volte a contravvenire». ²² Ma frattanto alcuni capitalisti della zona si erano accinti ad ammodernare i processi di macinazione del grano. Il barone delle Chiuse Girolamo Staiti e il fratello Pietro, proprietari di quattro molini a vento in contrada Cavallazzi, impiantarono a Trapani, nel '55, un molino a vapore, convinti di poter «far pagare di meno ai consumatori», con la convenienza «di aver sfarinati subito i cereali liberandosi da quelle lungherie solite a soffrirsi per questa operazione». L'anno dopo una eguale iniziativa fu presa da altri, tra i quali il barone Barberi. ²³

LA COSPIRAZIONE DI BONAGÍA

Se i proprietari, secondo l'opinione dell'Intendente di Trapani, non hanno interesse a «mal comportare il dazio sul macino», i contadini invece

si dolgono, anzi si son doluti sempre non del dazio, ma del metodo di percezione per lo diffaticamento che soffrono nell'andare e ritornare da' recinti spesso senza le farine per non trovarle molite. Né credo che ne' villici sia spenta l'idea o per meglio dire la speranza di vedere un giorno l'altro modificato il sistema della macinazione, e forse allo buccinare di qualche ciarla politica, i primi ad accarezzarla sono gli agricoltori non nel senso di viva rivoluzione, ma nel senso di darsi almeno al metodo della percezione del dazio sul macino una riforma che non tanto li diffaticasse. ²⁴

Queste considerazioni del funzionario borbonico, comunicate per la prima volta in modo così esplicito onde spiegare la crescente disaffe-

zione delle masse contadine nei riguardi del regime borbonico, rendevano al minimo il clima di rivolta che ormai si era creato nelle campagne. Lo stesso funzionario, d'altronde, si rendeva conto che il malcontento sociale era sul punto di tralignare in sentimenti di aperta opposizione politica: «Comprendo che i demagoghi affratellandosi per formare un piano di sovversione politica, la prima cosa che spacciano si è l'abolizione del macino onde tirare al loro partito tutti quelli ai quali questo dazio pesa più degli altri».

A questa presa di coscienza della gravità del disagio rurale era pervenuto il potere borbonico nell'autunno del '59, allorché si resero sempre più evidenti i segnali della rivolta in cui si maturavano i tempi del coinvolgimento popolare. Con *riserbatissimo* foglio del 18 ottobre 1859, l'Intendente di Trapani informava il Luogotenente Generale in Palermo, principe di Castelcicala, della scoperta, a Bonagía, di una cospirazione antiborbonica. A svelarne i preparativi era stato il Giudice regio di Monte S. Giuliano, Pasquale Garufi, che aveva anche indagato sui retroscena del colpo di mano preparato da Giuseppe Coppola di concerto coi cospiratori di Palermo. In effetti la situazione rivelatasi di fronte alle autorità era nuova e preoccupante, sia per la composizione sociale dei cospiratori, per lo più popolani, sia per il carattere stesso del Comitato rivoluzionario che, come agenzia periferica di quello palermitano, aveva il compito di organizzare bande armate per sollevare in rivolta tutta l'Isola.²⁵ Giuseppe Coppola, «uomo dovizioso e che con la qualità di appaltatore della strada a ruota in costruzione nelle campagne di Bonagía aveva influenza e rapporti co' molti che in essa lavoravano», era indicato come il capo della cospirazione, nel cui quadro esecutivo erano entrati un po' tutti gli elementi «sovversivi» che avevano mantenuto viva, a Trapani e in Monte S. Giuliano, l'opposizione al regime, con nuovi apporti tra i giovani popolani e civili. Accanto a vecchie conoscenze della polizia (Laureato Alestra, Giovanni Auci, Giuseppe Borruso, Francesco e Giovanni Hernandez, Camillo La Russa e i figli Antonino, Luigi e Rocco, Salvatore Martorana, Mario Palizzolo, Giuseppe Scarperia), vennero annotati nei verbali del giudice Garufi villici, campieri e *borgesi* (come

Giuseppe Agosta, Stefano La Sala, Andrea Licata, Vincenzo Oddo, Giorgio Petrotta, Vincenzo Pollina), insieme a carrettieri, bracciali e artigiani, alcuni arrestati mentre erano già armati e pronti a raggiungere Palermo. Giovani tutti tra i 19 e i 26 anni, «persone della plebe» arruolate assieme a «persone di piú alta sfera».

Questa volta la composizione sociale dei cospiratori rivela, nel suo strato medio/basso, le relazioni organiche col mondo contadino, tanto da far pensare al Direttore di Polizia Maniscalco, con senso della realtà, che il conato insurrezionale sia stato spinto da chi, «mal comportando il dazio sul macino, tentava di sollevare il popolo alla rivolta».²⁶ Aspetto non marginale dell'organizzazione settaria è poi il legame con la mafia rurale, mostratasi in quella occasione, e in seguito con la partecipazione ai fatti dell'aprile/maggio 1860, elemento importante di raccordo e di aggregazione. Ad Andrea Licata (la cui *famiglia* mafiosa avrà per anni *onore e rispetto* nella zona) fu affidato il compito del reclutamento armato; e la stessa presenza tra i cospiratori di campieri e massari è testimonianza del rapporto funzionale di esponenti liberali (e di un liberal-democratico come Coppola) con uomini «di tutta brusca e di altissima mafia», come li chiamava Laureato Alestra, che li ricordò nelle sue *Memorie*: «Questi uomini d'alta mafia con noi liberali quando li adibivamo erano fedeli e disimpegnavano l'incarico ricevuto».²⁷

Chi, tra gli storici risorgimentisti, ha parlato della cospirazione di Bonagià come evento esclusivo di una crescente insofferenza contro il regime, o addirittura di una consapevole scelta di libertà politica, non ha saputo distinguere, nel segno patriottico che pure Coppola e i suoi volevano imprimere al movimento, il carattere particolare della partecipazione di elementi del mondo rurale, che rappresentavano interessi e sentimenti compositi. La continuità (ed estensione) del moto popolare, sulla linea dei fatti insurrezionali verificatisi dall'autunno '59 all'aprile/maggio del '60, fino alla partecipazione con le squadre dei *picciotti* all'impresa garibaldina, dimostra il forte radicamento nel territorio dell'autorità di Giuseppe Coppola, al quale erano riconosciuti, come «mediatore politico», devozione e rispetto per i suoi ramificati legami popolari.

L'INSURREZIONE POPOLARE DELL'APRILE 1860

Il processo a carico dei congiurati di Bonagía fu affidato al Procuratore del Re presso la Gran Corte Criminale di Trapani Nicolò Crescimanno. Egli era persuaso che la trama cospirativa avesse i suoi addentellati nei Comitati segreti organizzati nella Sicilia occidentale, primo fra tutti quello di Trapani, capeggiato dal barone Moxharta; e che i congiurati disponessero di un corredo di armi (e perfino di un cannone) apprestato con l'ausilio di forti somme versate dalle casse del Comitato rivoluzionario di Palermo. Ma il processo penale a carico di Coppola e dei suoi compagni mostrò subito serie difficoltà nella fase investigativa, che il giudice cercò di chiudere con prove certe, negate però dal silenzio o dalle ambigue dichiarazioni di testimoni e imputati.

Mentre durava l'indagine giudiziaria fu scoperto, il 4 aprile, nel Convento della Gancia di Palermo il gruppo di armati, guidato da Francesco Riso, che si era costituito per suscitare una sommossa popolare. Arrestati dopo strenua difesa, tredici dei congiurati furono sottoposti a sommario giudizio e condannati a morte. L'eco di quei fatti fu grandissima, soprattutto nell'entroterra palermitano e nella Sicilia estremo-occidentale, dove la «rivoluzione» si può dire fosse preparata da tempo negli animi e nell'attivismo cospirativo di molti giovani. Del resto, seppure fallito, il moto della Gancia era nel segno degli appuntamenti straordinari prefissati, la cui scansione storica si era rivelata ai Siciliani, dal Vespro in poi, come presagio e speranza di altri destini.

Non mancò allora a Trapani, dove era piuttosto ramificata la presenza di un Comitato patriottico, la forte risonanza dell'evento palermitano, considerato, appunto, al di là dei suoi esiti immediati, come preannuncio di una generale insurrezione. Il 6 aprile il Comitato guidò l'iniziativa di un moto antiborbonico, che fondava la sua forza sulla partecipazione di popolani e civili. E tuttavia l'afflusso di villici e *borgesi* in città, occasionalmente venuti per assistere alle cerimonie della Settimana Santa, non poteva che suscitare in quel momento preoccupazioni e allarme tra i liberali moderati che si accingevano a gestire la nuova si-

tuazione di emergenza scaturita da quel moto. Un rapporto del Crescimanno al Castelvicala riferiva anzi di «contadini forestieri» venuti dalle vicine campagne a dare man forte ai rivoltosi.²⁸ Ora i documenti d'archivio ci informano esattamente di questa circostanza attraverso le frettolose note dirette dall'Intendente al Comandante delle armi, nei giorni dal 5 al 7 aprile. In esse è infatti raccomandata vivamente la chiusura di tutte le porte della città, nel timore di essere «colti all'improvviso da facinorosi che vengano dal di fuori, avendo su di ciò dei forti sospetti», accennando perciò a un prossimo ingresso a Trapani di «un'orda di malviventi e specialmente della classe de' caprai», d'intesa «con persone malintenzionate della città».²⁹

Ciò riesce significativo in quanto chiarisce l'atteggiamento tenuto in quella occasione dagli esponenti del ceto patrizio e alto/borghese, inclini a ricercare il compromesso con le autorità borboniche per il mantenimento dell'ordine. Alle preoccupazioni dei liberali moderati del capovalle (Giulio Alí, e i baroni Moxharta, Omodei, Pepoli e Prinzi) corrispondono gli appelli del Castelvicala, il quale raccomanda agl'Intendenti di far capire ai proprietari «che la guerra si fa dagli insorti piú alle loro sostanze che alle autorità».³⁰

Gli esponenti del Comitato rivoluzionario, e il popolo in rivolta, impongono frattanto al giudice Crescimanno la liberazione degli imputati per la cospirazione di Bonagía.³¹ Giuseppe Coppola, tornato in Monte S. Giuliano, s'incarica di organizzare squadre di ribelli per occupare militarmente forti e bastioni, e muovere in aiuto delle altre squadre che combattono sui monti attorno a Palermo.³² Tra di esse, quella comandata dal barone Stefano Sant'Anna che, dopo la positiva reazione della Colonna mobile del generale Letizia, dovrà rifugiarsi, insieme con la banda armata di Coppola, sulle montagne dell'Alto Trapanese.

Nel giorno stesso del moto della Gancia, il Sottintendente di Alcamo Domenico Iezzi telegrafava a Trapani informando della apparizione di bande che, pensava, si erano date convegno in una località imprecisata del territorio di Alcamo, avviandosi poi alla volta di Palermo. Il forte nucleo degli armati reclutati da Sant'Anna fa pensare, intanto,

che una lunga preparazione avesse preceduto il conato insurrezionale del 4 aprile, in diretto legame col Comitato rivoluzionario che agiva nell'ex Capitale dell'isola. Seguendo poi lo svolgersi degli avvenimenti dell'aprile/maggio 1860, nel modo con cui ci viene fatto di ricostruirli attraverso i documenti archivistici, non è difficile scorgere quale fosse la trama cospirativa intessuta dai Comitati locali in previsione dell'insurrezione, contando sul controllo del territorio della Sicilia nord-occidentale che era sotto l'influenza dei due capi piú autorevoli delle bande armate, cioè Coppola e Sant'Anna.

Dai Comuni della provincia giungevano frattanto i preoccupati rapporti delle autorità sulle condizioni dello spirito pubblico. A Trapani, durante le celebrazioni della Settimana Santa, la processione dei *Misteri* fu fatta rientrare in chiesa anzitempo; mentre a Mazara e a Marsala fu nella notte fra il 6 e il 7 che si ebbe l'esplosione della rivolta popolare. Un telegramma dell'ispettore di polizia aveva già informato, il 6, l'Intendente che a Marsala l'ordine e la tranquillità erano «in un pericolo eminente». Pertanto fu lì inviato sollecitamente, delegato per una speciale Commissione, il consigliere d'Intendenza Vito Oro, il quale riconobbe che «un'agitazione esistesse» nella città, «nata dalla rottura delle comunicazioni con la Capitale», invocando nello stesso tempo urgenti provvedimenti di ordine pubblico e la sollecita esecuzione dei lavori di sistemazione di alcune strade interne di Marsala, al fine di lenire in qualche modo il grave disagio economico dei suoi abitanti. Durante l'insurrezione del 7 aprile, l'ispettore di polizia poté essere salvato e nascosto in casa del vice-console sardo e austriaco Sebastiano Lipari, che aveva organizzato, insieme con Abele Damiani e il sacerdote Francesco Gambini, Giacomo Curatolo Taddei e Andrea D'Anna, il Comitato rivoluzionario cittadino. Dello stesso comitato, rinnovando metodi sperimentati di mimetismo «patriottico», fecero pure parte elementi di fede legittimista, come l'arciprete Vincenzo Rallo, preoccupato soltanto di «illudere la gentaglia», con il disegno palese «di prender tempo».³³

A Mazara, la notte del 6 aprile «alcuni faziosi diedero cominciamento a delle insurrezioni popolari», portandosi poi a Castelvetro per

suscitarvi la sommossa; e il Sottintendente Cambria, che si vide assalita la casa dagli insorti, corse seri rischi, come riferì egli stesso: «Poco mancò che io non vi perdessi la vita, se non fossi stato pronto a fuggire nella notte». Nei centri rurali dell'interno l'insurrezione assume aspetti di estrema violenza.

Ad Alcamo, Castellammare, Camporeale, – informa un rapporto del Sottintendente Iezzi – de' quali Comuni mi è penetrata notizia, sono in piena rivolta, e le campagne infeste di facinorosi. Io sono preso in casa, e meco sonosi ritirati l'Ispettore ed il Cancelliere di polizia guardati notte e giorno. Il Giudice ed il Capo Urbano egualmente ritirati a casa. La polizia disarmata. Il Capitano ed i soldati d'armi disarmati del pari: il primo con alquanti suoi ritirato in Partinico; gli altri dispersi.³⁴

Il Giudice regio di Monte S. Giuliano deve nascondersi, giacché l'ordine in quel Comune è interamente sconvolto. A Calatafimi, a Vita, un po' da per tutto gl'impiegati del macino abbandonano il loro posto, e dovunque gl'insorti inalberano il tricolore. L'alternativa in cui si dibattono i proprietari terrieri si pone ora in modo drammatico. O assumere la direzione del movimento, con l'obiettivo tattico di fermare la tendenza alla rivoluzione sociale; oppure, allorché la pressione contadina diviene piú forte, armare di propria iniziativa squadre private per tutelare l'ordine nelle campagne. Questo è quanto avviene a Salemi, a Camporeale, a Gibellina, e dovunque l'insurrezione si sviluppa prendendo di mira soprattutto i possidenti. La conseguenza è, d'altro canto, che l'organizzazione delle squadre in funzione anticontadina costituisce un elemento aggravante della situazione, in quanto l'intervento diretto contro le masse rurali alimenta i contrasti sociali, suscitando vere e proprie esplosioni di odio popolare contro i *galantuomini*. «I proprietari tutti sono nella massima agitazione, accompagnati da uomini di loro fiducia», scrive da Canalotti il Capitano d'armi, il 9 aprile, aggiungendo che «i recinti di macino son privi d'impiegati». A Vita, al primo manifestarsi del movimento insurrezionale, il Sindaco, l'arciprete e le altre autorità abbandonano il paese, lasciandolo in balía dei rivoltosi che uccidono

don Tommaso Fimia. Uccisioni e devastazioni avvengono pure a Marsala, a Salemi e in altri luoghi. Ma anche in seguito, non ostante le periodiche assicurazioni dell'Intendente, la situazione non accenna a mutare in favore del Governo. Di giorno in giorno si fanno piú evidenti i segni del progressivo sgretolamento del vecchio assetto civile, ed hanno scarso risultato le circolari del Castelcicala che annunziano «conquisa» l'insurrezione a Palermo e i «facinorosi racimolati fra la gente piú trista dei paesi vicini <...> del continuo scacciati e rotti» dalle reali truppe.

Il movimento popolare si esprime in forme diverse, ma gli obiettivi dell'agitazione sono ovunque gli stessi. L'abolizione della tassa sul macinato è la richiesta piú pressante, la speranza che accende le masse popolari a lungo angariate da un peso insopportabile. E tuttavia si deve pensare che non siano estranee altre rivendicazioni o rivalse municipali, le quali comunque appaiono prive di una reale motivazione politica, confuse come sono con l'odio indistinto verso i possidenti. A metà dell'aprile le notizie provenienti dai centri urbani della costa meridionale accennano al ristabilirsi dell'ordine pubblico e dell'autorità borbonica; ma nelle campagne dell'interno il fermento dura ancora vivissimo. A Calatafimi, riferisce il sindaco Nicolò Vivona, «un sgomento universale investe gli animi di tutti i buoni cittadini per le minaccie, e sfide dei tristi di Alcamo e Castellammare che a chiare note per piú, e piú volte ci han fatto sapere che sia che saranno oppur no conquise o sperperate le bande armate che trovansi presso Pioppo, qui verranno a sfogare la loro rabbia poichè dal canto nostro non si vollero secondare le loro prave intenzioni rivoltose».

Nel territorio di Alcamo, dove operano le squadre del barone Sant'Anna, è il teatro dell'insurrezione. Per reprimere il movimento intorno ad Alcamo, il Sottintendente invita i proprietari ad appoggiare la Compagnia d'armi, di cui cerca anzi di allargare il numero dei componenti; ma incontra difficoltà per trovare il denaro necessario al mantenimento dei nuovi arruolati, giacché il Sindaco, «autore della rivolta, e Presidente del sedicente Comitato», ha tolto dalle Casse del Comune tutte le somme disponibili.

I timori di un'aggressione – aggiunge il Sottintendente – qui non sono affatto svaniti, anzi si accrescono; e secondo mi riferisce questo Capitano d'armi, jeri sera le bande armate rivoltose riconcentrate in Partinico, composte in tutto di circa mille e duecento uomini, erano disposte a muovere per questa volta. Io non manco di fermezza per incoraggiare il pubblico, e si stanno murando tutti i balconi, e le entrate, costruendovi delle feritoje, per la comune difesa.

La riunione del Consiglio distrettuale, fissata per il 16, deve essere rinviata perché i consiglieri non possono raggiungere Alcamo. «Finché dura questo allarme, e questa pubblica trepidanza non possono garentirsi le campagne», commenta il Sottintendente. Ancora tre giorni dopo, il 19, a Calatafimi, gl'impiegati del macino non hanno fatto ritorno ai loro posti.

«FARE BUON VISO ALLA RIVOLUZIONE»

Di fronte agli eventi di questi giorni, col pericolo che subito si affaccia di uno sbocco sociale della rivoluzione, i proprietari appaiono sbiottiti e disorientati. Ad accrescere le loro perplessità concorre la stessa carenza dell'autorità governativa nell'assicurare l'ordine pubblico. I continui appelli dei funzionari periferici all'Intendente e al Governo perché siano inviati rinforzi nei vari Comuni restano quasi sempre inascoltati, oppure sono manifestamente elusi con gl'insistenti inviti a «rivolgersi a' proprietari <...> per l'assoldamento delle persone da aggiungersi alla Guardia Urbana». Al sindaco di Monte S. Giuliano che lo prega di volergli accordare il permesso di prelevare dalle casse del Comune le spese per il mantenimento dei nuovi componenti la guardia civica, l'Intendente risponde bruscamente che «è tempo che ogni cittadino deve prestarsi e personalmente e con i suoi mezzi per la conservazione dell'ordine».

L'Intendente marchese di Buonfornello si limita a sollecitare la reazione dei ceti possidenti, e a far «comprendere a' proprietari l'interesse

che hanno di stringersi al Real Governo», non avendo piú la possibilità di regolare diversamente il grave conflitto insorto nelle campagne tra le classi antagoniste. Tutto ciò contribuisce a creare nei proprietari la persuasione che il vecchio regime non possa piú difenderli dalle minacce dei contadini e che perciò occorra «fare buon viso alla rivoluzione per la tema di esserne divorati se facessero altrimenti». ³⁵ D'altronde, non cessano per tutto il mese di aprile le minacce delle bande armate capeggiate da Coppola e da Sant'Anna. Il Sottintendente di Mazara ne riferisce, il 21 aprile, in questi termini:

Il Giudice regio di Salemi mi ha scritto che i possessori delle terre site in quel Circondario, ad allontanare i sospetti che bande armate di quelle fuggate e sperperate dalle Reali Truppe, o altre percorressero quel territorio infestandolo con furti e devastamenti d'ogni sorta, han fatto tutti gli sforzi <...> per mettere in proprio una squadra <di> non meno di venti onesti cittadini ed interessati, onde perlustrare il territorio suddetto.

Nel successivo mese di maggio, qua e là, lo spirito di rivolta non è ancora spento, e i proprietari se ne preoccupano. È dell'11, giorno dello sbarco di Garibaldi a Marsala, un sintomatico rapporto del Giudice regio di Salemi, che lamenta il rinnovarsi degli atti di violenza contro la proprietà, mentre i proprietari sollecitano da parte loro la ricostituzione della «squadra di campagna», dal momento «che si conosce impellente il bisogno di aversi tal forza per i casi avvenuti, che son forieri di avvenimenti di maggiore importanza». La situazione, infatti, è precipitata al punto che ogni misura si rende ormai inutile. Di questo è persuaso anche l'Intendente, che risponde al Giudice regio quel giorno stesso raccomandandogli di badare soltanto «alla conservazione dell'ordine pubblico dentro l'abitato», rinunciando a tutto il resto.

Allorché il vecchio regime dimostra tanta scarsa energia nell'assicurare la difesa della proprietà dagli attacchi delle masse rurali, non resta altra via d'uscita per i ceti possidenti che tentare d'inserirsi organicamente nell'agitazione, vedendosi costretti dalla forza degli eventi ad ap-

poggiare il nuovo corso politico che la rivoluzione unitaria porta con sé. Questa è, in fondo, la parabola «patriottica» della borghesia agraria locale, la sua conversione generalizzata al liberalismo, mentre i sentimenti dei ceti popolari non muteranno nelle condizioni politiche create in seguito dalla Dittatura e dalla Prodittatura garibaldina, assumendo anzi aspetti più marcati di esasperazione e di odio. Un movimento politico, preparato da pochi generosi, andava così rivelando le proprie contraddizioni nel momento in cui ampliava le sue basi sociali, inserendo, con resistenze più o meno forti del suo quadro dirigente, le forze popolari, e quei ceti contadini la cui adesione al programma unitario era certamente frutto di passioni contingenti, di attesi risarcimenti (tra i quali specialmente l'abolizione del dazio sul macino) o di potenziali «mediazioni politiche», nonché, in qualche caso, del controllo sociale esercitato su di essi dai gruppi informali della mafiosità.

La «conquista» garibaldina del '60

*«Nuovi tempi gloriosi verranno per la nostra Sicilia».
Cosa che ci è stata promessa in occasione di ognuno dei
mille sbarchi, da Nicia in poi, e che non è mai successa.
E, del resto, perché avrebbe dovuto succedere?*

IL GATTOPARDO, I, *Maggio 1860*

A questo giudizio di ricorrente disinganno formulato dal principe di Lampedusa, che parlava col senno del poi di cento anni di deluse speranze dei Siciliani, segnati dal destino «irredimibile» del cambiamento apparente, lo storico deve però contrapporre le numerose testimonianze di parte democratica sulla fiducia nel rinnovamento della Sicilia che sarebbe venuto dalla rivoluzione nazionale. Sulle «straordinarie» capacità di lotta per la libertà del popolo siciliano si era espresso, ad es., Carlo Marx negli articoli apparsi sul «New York Daily Tribune», quando la notizia dello sbarco di Garibaldi a Marsala aveva portato nuovamente la «questione» dell'indipendenza e unità d'Italia all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale. E questa volta coi caratteri dell'iniziativa democratica, che, per essere partita con successo dalla Sicilia, doveva ritenersi densa di prospettive per la somma di interessi popolari che coinvolgeva, giudicandosi l'Isola come l'anello debole del dominio del Borbone, sia a motivo della sua antica ostilità nei confronti della monarchia napoletana, sia per le sue arretrate condizioni economico-sociali. Ormai registrata dalla storiografia risorgimentale in tutti i suoi momenti e

tratti peculiari, l'impresa garibaldina del '60 è giustamente considerata come il «nodo» di un processo storico di portata nazionale, che perciò trascende dalle ricostruzioni limitate a circoscritti ambiti municipali. Ma, seppure considerati non sostanziali ai fini della valutazione complessiva di tale processo, alcuni aspetti locali dell'evento non possono essere trascurati. Anzitutto c'è la supposta cooperazione degl'Inglese nel sostenere lo sbarco dei mille volontari a Marsala, che poté apparire tale per la scelta del luogo e del tempo, ma che non ha trovato alcuna prova d'intese politiche, e tanto meno diplomatiche.¹ Se la presenza in Marsala delle fattorie inglesi degli Ingham/Whitaker e dei Woodhouse aveva contribuito a creare circuiti d'idee liberali tra gli abitanti, non si dimostra per questo che gl'imprenditori inglesi avessero spezzato i legami che mantenevano da sempre col potere borbonico. Tra Marsala e Salemi si è poi contesa la priorità dell'atto relativo alla proclamazione della Dittatura in nome del Re d'Italia.² E infine si è rivendicato il ruolo decisivo che i Siciliani ebbero per l'esito vittorioso dell'impresa, contestando le acrimoniose reminiscenze di alcuni pubblicisti.³

La stampa democratica italiana, che seguì le vicende dello sbarco e della «conquista» garibaldina di Sicilia, fu indotta a sminuire per i propri lettori l'apporto delle «squadre» dei *picciotti*, e persino a negarne l'esistenza. I giornali scrissero pure che la rivoluzione nelle campagne si era ridestata soltanto «al magico nome di Garibaldi, e nella supposizione che le forze che egli traeva seco fossero di molto superiori a quelle che erano in realtà».⁴ Il contributo delle squadre dei *picciotti*, al di là degl'interventi più o meno marginali (o irregolari, dal punto di vista della tattica militare), ebbe invece riconosciuto apprezzamento da parte del comando garibaldino; ma, determinante ai fini del successo dell'impresa, fu il sostegno materiale e morale recato ad essa dalla popolazione. Che poi il mimetismo della classe proprietaria, l'inscienza politica delle masse, le mitografie degl'intellettuali avessero creato una cortina di incomprensioni, oppure di falsi unanimismi, tra i nuovi poteri e la realtà sociale dell'Isola è fenomeno che appartiene al processo, più o meno splendente, delle transizioni storiche.

«TUTTO CAMBIA...»

Alla spedizione dei 1089 volontari partiti il 5 maggio 1860 da Quarto (tra i quali si trovavano il favignanese Caligarsia, Salvatore Calvino e Mario Palizzolo)⁵ se ne aggiunsero altre, organizzate da Enrico Fardella, Agostino e Silvestro Burgarella, e Giacomo Medici.⁶ Le due navi (il *Piemonte* e il *Lombardo*) che sbarcarono l'11 maggio i mille garibaldini a Marsala avevano intercettato al largo di Marettimo un pescatore, Giuseppe Strazzerà, che il caso (o la fucina eroicizzante del '60) elesse a *pilota* della spedizione. L'agiografia patriottica consegnò alle pagine di Leopoldo Barboni la leggenda di un uomo che altro merito non ebbe che di aver fornito l'avviso di un percorso fino al porto di Marsala:

Ecco un uomo/tonno che cercava muggini e murene o frittura mista, e improvvisamente trova la rinomanza! Qualche cosa di piú del «Re del burro» dei pressi di Parigi, creato tale da Luigi XV. Affermo, del resto, che lo Strazzerà se ne andò all'altro mondo senza aver mai capito che diavolo significasse la parola rinomanza, che cosa almanaccasse Garibaldi e che cosa fosse l'Italia; una voce, quest'ultima, di difficile pronunzia per lui, tanto è vero che diceva *Taglia!* Ma quello che è certo è ch'egli non mentí. Quell'uomo rozzo, ma onesto, vero tipo di marinaio nato e vissuto tra gli splendori delle albe e dei tramonti, tra gli urli sciroccali e le bonacce del suo bel mare, poteva mentire e non mentí, poteva condurre «le sorti d'Italia» in qualche punto infido, e non lo fece, e di ciò gli va lode grande.⁷

Seguendo poi una suggestione di segno classicistico (la *inlaetabile Drepanum* di virgiliana memoria⁸), a Giuseppe Cesare Abba parve d'intravedere dal *Lombardo*, su cui era imbarcato, le coste di Sicilia, e Trapani «raccolta laggiú su d'una punta squallida, città colma di mestizia fin sopra i tetti».⁹ Bisogna dire che quel *topos* letterario, richiamato indirettamente da Abba nel suo diario per dare forza e alone alla leggenda che si voleva creare degli eroi solitari in una terra inospitale, rivelava – sul filo di ricordi che pure in quel diario costituiscono testimonianze ri-

velatrici della realtà sociale dell'Isola – gli atteggiamenti di estraneità che, all'inizio, i garibaldini mostrarono nei confronti della popolazione siciliana.

Da Marsala a Salemi, con sosta nel feudo di Rampingallo (il 12 maggio), fino alle balze di Calatafimi, e ad Alcamo e a Partinico, dove si consumò la inutile strage dei soldati borbonici in fuga, l'itinerario garibaldino poté diramarsi su una strada provinciale che era stata da poco costruita, e su trazzere fiancheggiate da àgavi e fichidindia, in mezzo a campagne giallo/verdi di colture granifere e viticole. Una sensazione cromatica che i memorialisti colsero nel suo valore emblematico di festevole preannuncio di vittoria. Davanti ai loro occhi, gli uomini che raggiunsero Garibaldi a Salemi (le «squadre» dei *picciotti* di Coppola e di Sant'Anna) erano semplicemente degli intrusi entro la scintillante aureola dell'epica garibaldina, o colorite figure del paesaggio rurale. Le impressioni suscitate dall'impatto per molti versi traumatico dei volontari con la realtà sociale dell'Isola passarono a trasmettere diffidenze e malanimo, sulla cui debole intramatura umorale si costruiranno, poi, i giudizi storici piú *radicali*, e perciò meno veri.

A fronte di un atteggiamento diffidente, se non proprio ostile, di una parte dei volontari verso la popolazione, ci fu però l'acume politico di Garibaldi che seppe interpretare le spinte popolari al superamento di condizioni oppressive del fisco (abolizione del dazio sul macino),¹⁰ o condannare estrinseche, ma odiose, servitù etico-sociali nei confronti della classe dei vecchi *baroni* e dei nuovi *galantuomini* (il reverente *voscenza*),¹¹ e risarcire i contadini del lungo contenzioso per le terre demaniali.¹² Ma ciò che contrassegnò l'azione del Generale fu soprattutto il rapporto che egli riuscì a stabilire coi diversi ceti della società urbana e rurale, e perfino col clero regolare e secolare. A fra' Giovanni Pantaleo, che dalle finestre del Convento dei Riformati francescani di Salemi scorse il movimento dei garibaldini in marcia verso il paese, raggiungendoli poco dopo, affidò i messaggi piú infiammati, gli uffici piú rischiosi della nuova fede patriottica, quale servizio di propaganda trasformatosi spesso in atteggiamenti di mistificazione religiosa. (I con-

temporanei ricordano il frate «crocifero» nella battaglia di Calatafimi e a dir messa «sovra un avello tricolorato».)¹³

La marcia dei garibaldini da Marsala a Calatafimi, dove si decisero con la vittoriosa battaglia del 15 maggio di *Pianto Romano*¹⁴ le sorti della spedizione, lasciò fuori per qualche tempo il capovalle e il suo entroterra dal controllo del governo dittatoriale istituito coi decreti di Salemi del 14 e di Alcamo del 17 maggio 1860. A Salvatore Calvino fu affidato il compito di mettersi in contatto con le squadre dei *picciotti* – che non avevano mai interrotto le loro azioni di guerriglia contro le truppe borboniche¹⁵ – e di raggiungere sui monti attorno a Palermo Giovanni Corrao e Rosalino Pilo, i quali, sbarcando in Sicilia un mese prima, avevano preceduto i *Mille* onde organizzare la resistenza fino all'arrivo di Garibaldi.¹⁶ Frattanto Giuseppe Coppola comunicava, il 19 maggio, al Generale di essersi recato a Trapani per scacciare i regi che ancora l'occupavano.¹⁷ E a Trapani si sarebbe diretto Enrico Fardella, sbarcato il 1° giugno a Marsala con la spedizione dell' *Utile*. Secondo la *Cronaca* borbonica, alle truppe di stanza nel capovalle (e assediato nel Castello di terra) fu consentito d'imbarcarsi, il 31 maggio, sul piroscafo *Veloce* per concentrarsi in Messina.¹⁸

La fine del regime borbonico consentì ai «quadri» dell'opposizione antilegittimista d'insediarsi nelle strutture amministrative, che, in seguito, il decreto del 26 agosto emanato dal prodittatore Depretis avrebbe assimilato all'assetto di Province e Comuni già in vigore nel Regno Sardo. Governatori dei distretti furono nominati, ad Alcamo, il barone Stefano Sant'Anna, e a Mazara il salemitano Alberto Maria Mistretta, che aveva ospitato Garibaldi e i suoi volontari nel baglio di Rampingallo; mentre al Governo della Provincia di Trapani fu chiamato Angelo Calvino.¹⁹ Nel nuovo assetto istituzionale il confronto politico tra moderati della Società Nazionale e democratico-repubblicani del Partito d'Azione si definì, con maggiore o minore vivacità di toni, sulle questioni emergenti della pubblica sicurezza e della «nazione armata», nonché dell'annessione più o meno condizionata al regno sabauda e di un possibile ordinamento decentrato della Sicilia. I provvedimenti

messi in atto dalla Dittatura (14 maggio/22 luglio 1860) e dalla Proditatura di Agostino Depretis e, poi, di Antonio Mordini ebbero carattere riformatore, sia nel campo economico che in quello della vita civile, soprattutto durante il Governo dittatoriale, quando Francesco Crispi esercitò le funzioni di Segretario di Stato. E comunque le scelte democratiche che erano insite nella legislazione di quel periodo non furono confliggenti con gl'interessi generali del movimento «per l'unità di popolo e di nazione».

Nella situazione di emergenza che si era creata, i ceti popolari avevano però interesse a chiedere quel risarcimento di benefici economici da lungo tempo attesi. Lo scontro fu quindi con le coalizioni borghesi dei Municipi, che erano state mantenute al potere per la necessità di ricercare il consenso dei gruppi dirigenti locali. E già nell'estate del '60 si scatenò contro questi ultimi la protesta dei popolani, soprattutto dei contadini a causa dei trascorsi e irrisolti «nodi» del problema demaniale. Le rivolte di Bronte, Biancavilla e Linguaglossa, di cui si ricordano eccidi e repressione, ebbero risonanze lontane, ma non meno drammatiche, nei centri rurali della Valle di Trapani. A Salemi, l'1 e il 2 luglio, una folla di contadini e artigiani percorse in tumulto le vie del paese, uccidendo, e devastando le case dei *galantuomini*;²⁰ ma anche in altri Comuni, seppure con minore asprezza di scontri fisici, si manifestarono insofferenza e odio verso i reggitori della cosa pubblica e la classe dei possidenti.

Riferendosi ai fatti di Salemi, ma notando l'inquietudine diffusa un po' da per tutto tra le masse, il Governatore del distretto di Mazara lamentava, nell'agosto del '60, in un suo rapporto diretto al Segretario di Stato Crispi, la diffusa «credenza» popolare che «la libertà consista nella ruba», chiedendosi preoccupato: «Come reprimere in ciascun Comune la plebe indocile invasa dal triste pensiero che il popolo è padrone di far tutto a suo modo, e chi si oppone al mal volere dei tristi è ingiuriato col vile nome di sorcio?». La forza a disposizione è insufficiente a fronteggiare la situazione, e lo stesso apporto dei civili non può avere alcuna efficacia, giacché «le altre classi poco aiutano i civili, odiando invece in

essi coloro che impediscono sfrenarsi in idee delle quali sono dominate le masse». ²¹

«LA LIBERTÀ NON È PANE»

Se agli occhi della borghesia insediatasi negli uffici della pubblica sicurezza e nelle amministrazioni municipali i sentimenti delle «masse» costituiscono il sedimento quasi ancestrale dell'odio e del rancore contro chi possiede, nel ricordo degl'intellettuali/soldati che, al seguito di Garibaldi, vengono a contatto con la realtà contadina, magari suscitando qua e là reazioni ingenerose, la presenza dei popolani di Sicilia diventa materia di riflessione politica e, in qualche modo, di analisi sociale.

All'inizio ciò che li attrae è il paesaggio, che crea, sotto il carico della mitologia e della storia, lo sfondo dell'epopea garibaldina. È Giuseppe Bandi ad ammetterlo: «Adesso io misuro da quel che provai in quel giorno, ciò che gli altri miei compagni debbono aver provato; e dico che quel cielo ci parve piú azzurro del cielo di Toscana e di Lombardia, e i venticelli ci parvero imbalsamati d'inebrianti profumi, e il sole ci sembrò piú splendido, e piú grati ci parvero l'odor dei fiori e il sorriso delle donne, cioè delle rarissime donne che si videro in quel paese di ombrosi e gelosi maschi». ²² La Sicilia. «A nominarla, sento un mondo dell'antichità», dice Abba. Gli appare chiusa «in una profondità misteriosa e sola». «Qualcosa di vaporoso laggiú nell'azzurro tra mare e cielo, ma era l'isola santa!». ²³ Pieno di suggestioni classiche è anche il taccuino di Ippolito Nievo: «Aspetto africano di quella parte di Sicilia. Donne velate come le saracene <...> Solitudine e grandezza del paesaggio; il vero paesaggio di Teocrito». ²⁴

Il sentimento piú diffuso tra gli scrittori garibaldini è, quindi, di piena adesione ad una sorta di «presenza memoriale» del paesaggio, suggestiva consonanza di ricordi classici e di realissime immagini sepolte nel silenzio di vaste campagne. E tuttavia l'impressione che man mano procura nell'animo dei volontari il contatto con la drammatica realtà

del paese non è delle piú gradevoli. «L'accattoneria è cosa da fare spavento – scriveva il corrispondente dell'«Unità Italiana» di Genova -. Figuratevi una miriade di donne, di fanciulli e di vecchi laceri, cenciosi e seminudi che vi assediano a tutte le ore, appena mettete il piede in una bottega o in un caffè; che con voce garrula e quasi piangente vi snocciolano una filastrocca di santi. A Calatafimi vidi figure di donne que-
stuali che non avevano forma umana». ²⁵

Si può così spiegare il malanimo verso la gente di Sicilia che qua e là traspare, ad es., dalle parole di Nievo e, in genere, degli altri scrittori garibaldini: «A Marsala squallore e paura; la rivoluzione era sedata dappertutto o per dir meglio non avea mai esistito: solo qualche banda di semi-briganti, che qui chiamano squadre, avevano battuto e battevano ancora qualche provincia dell'interno con molta indifferenza del governo e qualche paura dei proprietari. Il giorno dopo nelle vicinanze di Salemi cominciammo a raccozzare alcuna di cotali squadre». ²⁶ Eppure proprio Nievo aveva già riconosciuto in pagine d'indubbio significato il ruolo che le plebi rurali avrebbero potuto assolvere nella «rivoluzione nazionale», se una diversa prospettiva (al di fuori, cioè, di soluzioni astrattamente educatrici) avesse ispirato la condotta politica del Partito d'Azione. Ed era stato Nievo ad avvertire, in un noto passo delle *Confessioni di un Italiano*, la illusorietà d'una impostazione politica che fondasse i suoi presupposti sul comune principio della «libertà», mentre occorreva valutare il «grado diverso di coltura» delle plebi di campagna e i loro specifici interessi: «La libertà è preziosa, ma pel popolo bracciante anche la sicurezza del lavoro, anche la pace e l'abbondanza non sono cose da buttarsi via». ²⁷ Che è poi il medesimo rimprovero mosso da fra' Carmelo alla illimitata fiducia dei patrioti garibaldini nella forza degli ideali unitari: «Il popolo solo o diviso, se soffre, soffre <...> perché la libertà non è pane, e la scuola nemmeno». Nella conversazione avuta a Parco con l'Abba, prima dell'entrata dei Garibaldini a Palermo, e riportata nelle *Noterelle di uno dei Mille*, il frate si diceva convinto che per ottenere «qualcosa di piú» dalla partecipazione del popolo all'impresa fosse necessaria una «guerra degli oppressi contro gli oppressori grandi e

piccoli che non *erano* soltanto a Corte, ma in ogni città e in ogni villa». ²⁸

Certo, le posizioni del romanziere veneto e degli altri intellettuali/soldati al seguito della spedizione manifestano la sostanziale indeterminatezza che caratterizza l'atteggiamento dei «quadri» garibaldini nei confronti delle plebi rurali dell'Isola. I riflessi di un mondo amaro e dolente, oppresso da secolari miserie, in cui tuttavia fermentano vaghe aspirazioni alla giustizia e alle più vicine istanze di progresso sociale giungono a loro del tutto inattesi e sorprendenti; ma essi sono tali da accentuare in termini di consapevolezza etico-sociale il latente conflitto tra la realtà, aspra e contraddittoria, delle campagne siciliane e l'immagine dell'Isola più intimamente rivissuta nei vari toni della fantasia. Le impressioni affidate ai ricordi, alle lettere, ai diari dei volontari venuti dal Continente non riuscivano, spesso, a nascondere il disagio di chi si era ormai abituato a considerare il «popolo di campagna» nella luce trasfigurante degli ideali romantici. È logico, però, pensare che, al contatto di un mondo tanto ricco di valori umani, quei volontari avessero a subire i contraccolpi del clima creato dalla partecipazione attiva delle masse popolari, fatto di speranze e di conflitti, o anche di rancori lungamente covati contro i *galantuomini*.

Ed ecco che, non ostante certo gusto bozzettistico, certi profili rabbiosi, le persone di una concreta esperienza storica emergono col volto distinto della individualità, in squarci di vivo realismo, dalla trama luminosa delle vicende ricordate dai memorialisti e diaristi testimoni dell'impresa del '60. Contadini e galantuomini, patrioti e religiosi, donne, e persino briganti. Persone fino a quel momento rimaste ignote al simbolismo storiografico della cultura isolana, annegate com'erano nell'astratta ipòstasi del *popolo* e della *nazione siciliana*. Del resto, è abbastanza indicativo che, ad es., le parole di un fra' Carmelo, così piene di verità, entrino nel diario di uno scrittore genovese e non abbiano avuto negli scrittori locali un qualche apprezzabile preannuncio.

L'inquietudine che serpeggia tra le masse contadine, e le cui espressioni rivelatrici gl'intellettuali/soldati garibaldini avvertono, forse in-

consapevolmente, per il tramite della propria educazione romantica, fa emergere una temperie morale e politica che dissolverà assai presto i miti risorgimentali, preparando le lotte e le polemiche degli ultimi quarant'anni del secolo XIX. Sicché a partire proprio dal '60 si opererà una larga e feconda crisi entro il mondo etico-politico e spirituale della cultura siciliana, ormai palesemente estenuata nei suoi interni sviluppi.

«O BORBONI O COSCRIZIONE»

Allorché Garibaldi lo chiamò ad operare da «organizzatore e reggitore» del Governo dittatoriale del 1860, Crispi poté trarre dalla esperienza politica maturata durante la rivoluzione del '48 il fondamento ideale e pratico della propria iniziativa. «La rivoluzione che verrà ha la memoria di sedici mesi di libertà», aveva scritto dieci anni prima negli *Ultimi casi della rivoluzione siciliana*; ed ora un po' tutti gli atti che, sotto la sua influenza, il Generale man mano decretava per organizzare l'esercito, avviare la vita amministrativa e finanziaria del nuovo Stato e promuovere le riforme sociali che erano nelle aspettative dei popolani, si può dire che conservassero quella memoria, nella concezione riformatrice che li ispirava e perfino nelle parole che li contestualizzavano.

Ritornano, quindi, nella decretazione garibaldina, con maggiore omogeneità d'intenti e più salda connessione degli aspetti giuridico-istituzionali, le idee/forza che avevano sostenuto l'azione parlamentare di Crispi nel 1848-49. I fini cui tende ora il Governo dittatoriale sono chiaramente indicati nei suoi primi atti. Anzitutto con l'introduzione della leva militare obbligatoria, che non ha solo lo scopo di organizzare subito un esercito regolare per la necessità della guerra, ma anche quello di suscitare tra i cittadini uno spirito di servizio, come dovere patrio e come chiamata di corresponsabilità nel mantenimento dell'ordine e della sicurezza. In secondo luogo col ridurre, se non proprio con l'eliminare del tutto, la presenza delle «squadre» di volontari, in quanto ciò appare indispensabile all'unità delle direttive politico-militari. L'apporto

delle «squadre», se è considerato prezioso come dimostrazione del grado di adesione delle masse all'impresa garibaldina, lo è molto meno come contributo bellico, e inoltre esse rappresentano pur sempre un fattore d'instabilità sociale e, spesso, di soggezione al notabilato locale.

Quello sulla leva è il primo decreto ad essere pubblicato subito dopo l'assunzione della Dittatura garibaldina «in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia» (Salemi, 14 maggio 1860). Lo stesso giorno, infatti, «in virtù dei poteri conferiti» a Garibaldi col precedente decreto viene ordinata la leva di «tutti i cittadini capaci di portare le armi da 17 a 50 anni», con esplicito richiamo al regolamento del 30 settembre 1848 per l'esenzione dal servizio militare degli infermi e dei malformati.²⁹ Il provvedimento è comunque considerato di carattere straordinario, e in vigore «fino alla proclamazione di una legge che adatterà all'isola di Sicilia le leggi e i regolamenti delle Province emancipate d'Italia» (art. 19). Quest'ultima formulazione, inserita nel decreto quasi a siglare la volontà politica del legislatore siciliano, corrisponde a una dichiarazione di principio sulla congruità di una legislazione militare che, all'atto dell'unificazione, si *adatti* alle specifiche condizioni dell'Isola. Dichiarazione tanto più importante e significativa in quanto mostra di affermare, col vigore delle statuizioni, accanto all'istanza unitaria, quella della opportunità di far riconoscere le particolarità della Sicilia nel futuro assetto costituzionale del Regno d'Italia.³⁰

E tuttavia la leva militare obbligatoria incontrò subito l'ostilità dei popolani. «Questo popolo che ci ha fatta la luminara la notte del 25 maggio, quando eravamo pochi e con poche speranze, adesso non ci riconosce più», annotava l'Abba nel suo diario. Perfino un coevo canto popolare esprime il rifiuto estremo di chi è pronto a «canciarci bannerà» pur di non sottoporsi alla leva.³¹ Non ostante la flessibilità dei relativi provvedimenti, a garanzia del lavoro nei campi e a tutela delle famiglie più bisognose, i risultati sperati non arrivarono;³² né se ne ebbero di migliori con le misure coercitive adottate in seguito ai decreti regi del 30 giugno e del 22 agosto 1861, coi quali si ordinava la coscrizione obbligatoria per i nati del 1840 e del 1841, registrando anzi il fenomeno di

una renitenza di massa.³³ In quest'ultimo caso l'esenzione dal servizio militare consentita a quanti potevano versare nelle casse della Tesoreria la somma di tre mila lire rappresentava una tale forma di discriminazione tra le classi sociali, tra «patrioti ricchi e soldati poveri», da far aumentare i motivi di ostilità nei confronti dello Stato. «Il re faceva così, che i ragazzi se li pigliava per la leva quando erano atti a buscarsi il pane; ma sinché erano di peso alla famiglia, avevano a tirarli su per soldati», sentenziava padron 'Ntoni; ma Giovanni Verga – il quale aveva ricordato nei *Malavoglia*, seguendo le ispirazioni della sua arte verista (l'«illusione della realtà»), il «gruppo nella gola» dei coscritti in partenza per il servizio militare – aveva pure lui versato le tre mila lire alla tesoreria provinciale di Catania, esentandosi dalla leva.³⁴

«STANCHEZZA DI RIVOLUZIONE»

L'adesione pressoché unanime delle classi sociali dell'Isola al moto unitario trovò la sua formale sanzione nel voto plebiscitario del 21 ottobre 1860. Ma i contrasti e gli equivoci insorti tra il potere centrale e gli organi periferici, tra ceti dirigenti e popolo di città e di campagna, che erano rimasti sottesi a un tale unanimità, si sarebbero rivelati in tutta la loro gravità e asprezza all'atto dell'unificazione regia e quando il processo di omologazione politico-amministrativa del nuovo Stato mise in luce le scelte moderate di Cavour e dei suoi eredi nel Governo di Torino, per una strategia di nuovo liberalismo ispirato al centralismo statale, al liberismo economico e ad una energica azione di riordinamento finanziario.

L'interpretazione che dei risultati del Plebiscito aveva dato il Luogotenente del Re in Sicilia, Cordero di Montezemolo, esprimeva il punto di vista moderato, che cioè l'annessione fosse stata giudicata, in quel momento, dagli abitanti dell'Isola come l'unico rimedio al malessere del paese, e alla necessità di ristabilire ordine e autorità: «La condizione della Sicilia, quella che produsse in ottobre scorso il consenso quasi uni-

versale nel plebiscito, ciò si può ora sicuramente affermare, era, piuttosto che ardore di parte politica, stanchezza di rivoluzione, desiderio, bisogno di quiete e di riposo». ³⁵ Su questa direttiva, in sostanza, s'intraprese l'opera di conciliazione tra le opposte tendenze politiche, a servizio di una «patria» italiana che appariva pur sempre minacciata dalle ricorrenti insidie del legittimismo borbonico, esagerate però ad arte, come lo stesso Montezemolo ammetteva. («Pei disordini ed i tumulti che avvengono nella Sicilia, il Governo non potea parlare colà di borbonici perché certo non sarebbe possibile trovarsene uno». ³⁶) Mantenere di fronte all'opinione pubblica e alle autorità governative il fantasma di un eventuale restauro del vecchio regime, e del rischio emergente dalle trame intessute dal «partito» borbonico a tale scopo, era perciò visione arbitraria, ma anche maniera diversiva d'intendere i problemi reali dell'Isola.

In nome dell'autonomismo siculo, ovvero di un consenso all'Unità che fosse condizionato da garanzie politico-istituzionali per la Sicilia, si pronunziarono quanti cercavano di portare nella nuova situazione il peso della tradizione storica dell'Isola, che s'intrecciava ad esigenze di salvaguardia delle sue peculiarità geopolitiche ed economico-sociali. Vincenzo Fardella era stato fino alla vigilia dell'Unità tra gl'interpreti piú rigorosi e convinti di tale indirizzo. Ora, invece, si era «convertito» al principio dell'annessione incondizionata. Da qui il suo rifiuto a collaborare agli atti del Governo garibaldino – che, contro il parere di Torre Arsa, «stimava doversi per ora soprassedere <all'annessione>, affine di esser libero nel compimento della sua grande impresa», ³⁷ – sia rinunciando, pochi giorni dopo la nomina, all'incarico di «Segretario di Stato con la Presidenza del Consiglio», cui l'aveva chiamato il Generale con decreto del 17 giugno 1860, sia dimettendosi quasi subito dal Consiglio Straordinario di Stato, creato dal Mordini alla vigilia del Plebiscito «per studiare ed esporre al Governo gli ordini e gli stabilimenti adatti a conciliare i bisogni peculiari della Sicilia con quelli generali dell'unità e prosperità della Nazione Italiana». ³⁸ Così si esprimeva il disagio dei moderati nel constatare che il ritardo nel processo annessionista avrebbe ac-

centuato i rischi di instabilità e protesta sociale, nel momento in cui emergeva il malumore delle masse per gl' *inganni* della coscrizione militare e per i mille sotterfugi del mercato dei beni demaniali, nonché per il perpetuarsi in veste liberale del *familismo* delle lotte municipali.

Né, in seguito, nel clima delle ricorrenti animosità sociali la lotta politica poté ridursi al denominatore comune dei doveri verso la «patria» e verso la «libertà». Se in Monte S. Giuliano, per il prestigio di cui godeva Giuseppe Coppola, si poté costituire agli inizi del '62 un' *Associazione Unitaria* che riuniva moderati e democratici,³⁹ nel capoluogo trapanese, invece, la dissidenza tra Destra e Sinistra raggiunse presto toni di acceso contrasto ideale e di «fazione». Nei rapporti inviati, nel periodo 1861/62, dal Prefetto Raffaele Lanza al Luogotenente Generale in Palermo, si ricostruiva il filo dei «movimenti» organizzati dal Partito d'Azione, e sostenuti dai deputati dell'opposizione e dalla stampa democratica di Trapani («Il Caprera» e «Il Popolano») e di Palermo («Il Precursore» e «La Campana della Gancia»); mentre ad Alcamo «ad istigazione del noto personaggio» (forse l'ex/ministro borbonico Francesco Mistretta) «si pretendeva stabilire una direzione a quei movimenti in un senso reazionario».⁴⁰

Nel passaggio dal consenso agli ideali unitari, nel maggio/giugno 1860, al dissenso politico e ai contrasti sociali susseguenti, con azione di progressiva erosione delle basi su cui si reggeva il potere dei moderati nell'Isola, il ruolo dei ceti popolari non risultò certo marginale. Se mancò ad essi il sostegno del Partito d'Azione, incapace in questa fase evolutiva della protesta sociale di proporre un concreto progetto di lotta *radicale*, che facesse superare lo stadio endemico della *jacquerie* cui si abbandonava il contadiname, non mancarono poi i segnali inquietanti di una influenza sempre maggiore della mafia rurale, impegnata non solo a coniugare interessi di fazioni municipali e promozione economica di sé stessa, ma pure a intervenire con funzioni di «mediazione politica» nei conflitti sociali. Ne è un esempio illuminante la rivolta del gennaio del '62 contro i *cutrara*, cioè quei borghesi che a Castellammare del Golfo si erano divisa la *cutra*, la coltre del potere civico ed econo-

mico.⁴¹ È certo assai difficile poter separare i fatti criminosi, commessi durante quelle giornate dai ribelli, dalla esasperazione collettiva, con istanze pre-politiche, generata dal malcontento per l'obbligo del servizio di leva (che fu all'origine della reazione popolare) e per il preordinato disegno dei *cutrara* di acquisire per sé soli il feudo demaniale di Scopello e le terre dell'Asse ecclesiastico. Ma non v'è dubbio che il ruolo della mafia, ormai compenetrata con la borghesia agraria emergente, fu allora molto attivo e, di fatto, tendente ad occupare gli spazi vuoti del controllo sociale.

Significativo fu, inoltre, in questa circostanza e durante la repressione della renitenza di massa operata dal Generale Govone (25 giugno/5 novembre 1863), l'intervento dell'ex/capo squadra dei *picciotti* del '60, Giuseppe Coppola, chiamato dalle autorità di Governo a intercedere, attraverso il suo personale prestigio e un efficace esercizio di mediazione, tra «facinorosi e renitenti», da un lato, e comando dell'esercito, dall'altro, per riportare l'ordine e la legalità nell'Alto Trapanese. Cosa che egli seppe agevolmente ottenere.⁴²

Nelle inquietudini popolari del triennio 1861/63 dovevano esprimersi composite istanze di reazione localistica, insieme a legittimi bisogni di solidarietà e di giustizia, con un senso di mirata rivendicazione sociale, seppure ancora non legata a un'idea di concreta lotta politica. Ma l'appello rivolto da Garibaldi nel luglio del '62 a riprendere dalla Sicilia la marcia per la liberazione di Roma non ebbe più la risonanza popolare di due anni prima, non ostante fossero state riprodotte le vecchie insegne della democrazia e ripercorsi gl'itinerari della patriottica liberazione.⁴³ Erano ormai, quell'estate, cadute molte speranze, e molti problemi nuovi si erano accumulati, crescendo il potere di mediazione politica della borghesia nel nuovo assetto statale, e acquistando essa una illimitata capacità di controllare il mercato fondiario, contro le secolari aspirazioni dei ceti contadini. Al problema della terra, del suo acquisto e della sua produzione, legato inestricabilmente a quello del lavoro, è perciò riconducibile il lungo travaglio che percorre la struttura non certo immobile delle classi sociali negli anni postunitari.